

IL CUORE LENTO DI BERLINO

di Timothy Garton Ash

su La Repubblica del 22 novembre 2019

Se è vero che la Germania è il cuore dell'Europa, allora oggi ha i battiti rallentati, come quelli di un uomo d'affari appisolato sul divano dell'ufficio dopo un pranzo abbondante.

Per il bene dell'Europa, e della Germania stessa, bisogna che quel cuore acceleri un po' il ritmo. Non è che i leader tedeschi non siano razionalmente consapevoli dei problemi che li circondano. Berlino, che inizia a competere con Londra come fucina di esperti, pullula di menti vivaci.

Menti in grado di indicare i motivi per cui, a fronte delle sfide poste da Brexit, populismo, Trump, Putin, Cina, cambiamento climatico, l'Europa necessita di autonomia strategica, innovazione digitale e crescita sostenibile. Manca però la grinta, e la capacità di tradurre questi obiettivi astratti in politiche che gli elettori tedeschi siano pronti a sostenere. Per ora la Germania è disposta a sposare i fini, ma non i mezzi.

Perché questa stasi? Perché la Germania sta abbastanza bene, grazie. Non ha sofferto le pene che hanno afflitto la maggior parte del continente. La crisi... ma quale crisi?

Ovvio che non vale per tutti, ma neppure i tedeschi dell'Est, che hanno votato l'estrema destra xenofoba di Afd, mettono la situazione economica al primo posto del loro scontento. La maggior parte dei tedeschi probabilmente giudica tuttora il lungo cancellierato di Angela Merkel - che oggi tocca il record dei 14 anni - come un periodo di stabilità e benessere per il Paese. L'economia tedesca in questi anni è andata bene. Oltre ad attingere ai noti tesori imprenditoriali germanici Merkel ha beneficiato delle riforme del mercato del lavoro e del welfare introdotte durante il governo Schroeder. Ma la Germania ha tratto vantaggi anche dalle circostanze esterne.

L'apertura di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia dopo il 1989 e la loro adesione al mercato unico europeo hanno offerto alle imprese manifatturiere tedesche la straordinaria opportunità di dislocare la produzione a distanza ravvicinata, utilizzando manodopera specializzata a basso costo nell'ambito di una sorta di Mitteleuropa 2.0. L'adesione all'eurozona ha mantenuto la valuta tedesca a un tasso di cambio esterno

inferiore a quello che altrimenti avrebbe raggiunto. Così la macchina dell'esportazione tedesca, girando a pieno ritmo, ha generato eccedenze commerciali stupefacenti. E dato che il Paese punta con determinazione protestante al pareggio di bilancio (il totemico Schwarze Null, lo "zero nero"), e ha l'obbligo costituzionale di porre freno al debito pubblico, le finanze pubbliche tedesche godono di una salute invidiabile rispetto alla maggior parte dei Paesi capitalisti democratici.

Ma sotto la superficie dei successi serpeggia l'ansia. Non sarà che il Paese ha sprecato gli anni d'oro senza investire a sufficienza per rinnovare le infrastrutture? Non sarà che ha perso il treno della rivoluzione digitale, tanto che oggi la sua mitica industria automobilistica risulta antiquata rispetto alle auto autonome elettriche sviluppate da Silicon Valley e Cina? Non sarà che i risultati ottenuti finiranno per essere erosi da immigrazione, guerra dei dazi di Trump, populismo e altre incognite? Lo stato d'animo comune, soprattutto nell'Ovest dominante del Paese, è all'insegna del "teniamoci stretto quello che abbiamo".

Così, a 30 anni dalla rivoluzione pacifica che ha aperto la strada alla riunificazione tedesca, ci troviamo davanti una società conservatrice, sulla difensiva, che sostiene l'immobilismo dello status quo. Il presidente francese Macron è impaziente di rivoluzionare l'Europa conferendo al vecchio continente ambizioni strategiche napoleoniche, ma la Germania di Merkel non collabora.

La politica corrisponde all'economia e alla società. La Germania è l'unico Paese che conosco dove i politici fanno di tutto per risultare noiosi. Fa parte della cultura della responsabilità, sobrietà e moderazione che esprime il rifiuto consapevole dello sfrenato e feroce comportamento politico tedesco tra il 1914 e il 1945. Gli interventi dei politici fanno venir sonno, ma se l'alternativa sono Trump e Johnson, scelgo serietà e noia.

Per 10 dei 14 anni trascorsi, Merkel ha capeggiato governi di grande coalizione riunendo i cristianodemocratici di centrosinistra e i socialdemocratici di centrodestra e garantendo continuità e stabilità, ma non senza costi. Il centrismo consensuale non ha incoraggiato il dibattito politico essenziale alla democrazia liberale. I conservatori tedeschi lamentano la presenza di "due partiti socialdemocratici". Questo governo è perfetto in periodi poco impegnativi, ma non ha l'ambizione necessaria a fronteggiare le colossali sfide odierne. Inoltre la permanenza al potere dei due maggiori partiti ha rafforzato il sostegno agli estremismi, di destra e di sinistra. Tutti sanno che l'era Merkel è al tramonto ma la

Merkel d'ammirazione dura di più della rappresentazione del Crepuscolo degli dei di Wagner al festival di Bayreuth. Un sondaggio Politbarometer ha rivelato che più di due terzi degli intervistati auspicano che Merkel e il governo di grande coalizione restino al potere fino alle elezioni del 2021. Non credo che questa soluzione sia nell'interesse della Germania né dell'Europa.

Merkel il suo vice Scholz hanno l'astuto piano di sopravvivere persino agli dei di Wagner. Per fortuna neppure i politici tedeschi sono prevedibili. Merkel e Kramp-Karrenbauer affronteranno le critiche dello sfidante di destra Merz. Scholz deve competere per la guida della Spd con un paio di avversari di sinistra. Se i socialdemocratici dovessero abbandonare la grande coalizione, emergerebbe una serie di possibilità. In ogni caso, per me una cosa è chiara: nell'interesse a lungo termine della Germania e dell'Europa, è ora di cambiare.

(Traduzione di Emilia Benghi)